



Berlinguer La sua stagione



ARCHIVO

Dalle immagini e dalla viva voce di Enrico Berlinguer emerge un ritratto di grande interesse del leader comunista. Non si tratta infatti di una biografia tradizionale, impostata secondo criteri cronologici. Della "stagione" di Berlinguer vengono tratteggiati, a blocchi tematici, alcuni percorsi e nodi principali, con sue specifiche caratteristiche, alcuni aspetti peculiari della sua personalità. Così - insieme con la rievocazione delle grandi vittorie del Pci, delle lacerazioni del mondo comunista, delle iniziative di Berlinguer in campo internazionale - il film mette in evidenza come egli si muoveva tra la gente, il suo rapporto sapiente con i mezzi di comunicazione, come è diventato comunista, l'ironia di quel comportamento, quel poco di vita privata su cui esistono immagini, le parole che ha "inventato". Il film è il risultato di un'approfondita ricerca effettuata negli archivi sia cinematografici che televisivi; la selezione è stata guidata dal criterio della validità dei documenti - in qualche caso anche inediti - superando, se necessario, eventuali preoccupazioni di carattere tecnico. L'intento è quello di offrire allo spettatore materiali audiovisivi di conoscenza, di riflessione, di emozione.

Si tratta di una iniziativa ideata e realizzata con l'intento specifico di una diffusione in videocassetta nel circuito "home video": come uno strumento individuale di visione, alla pari di un libro. È la prima videocassetta di una serie che il Pci vuole promuovere per far conoscere la sua storia, le sue lotte, i suoi programmi.

Un film di
Ansano Giannarelli
collaborazione e testi
Ugo Baduel
musica
Nicola Bernardini
Antonella Talamonti
ricerche
Fabrizio Berruti
montaggio RVM
Claudio Di Lotti
realizzazione
Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico 1988

fonti
Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Rai Tv, Antenne 2, La Repubblica, l'Unità, Unitel Film, Video 1 Roma, Videop 1 Torino

videocassetta
VHS colore 90'

La produzione del film è stata promossa dal Partito comunista italiano

Desidero ricevere in visione la videocassetta "Berlinguer. La sua stagione" a L. 80.000 cad., IVA e trasporto inclusi. Pagherò al postino alla consegna della merce ordinata.

Cognome _____
nome _____
via _____ città _____
cap _____ prov _____
data _____ firma _____

Richiedere a NUOVA FONIT GETRA
20141 Milano, via Giuseppe Mecca 45.

La videocassetta
si può acquistare
anche nei migliori negozi
di videocassetta

lizzazione della politica e di centralizzazione autoritaria come l'elezione diretta del presidente della Repubblica, su cui recenti pronunciamenti del partito appaiono invece possibilisti. Ciò non esclude la possibilità a discutere ipotesi di riforma elettorale volte a dare più potere ai cittadini nella scelta degli uomini, dei programmi e delle coalizioni e altresì possibilità per proposte legislative di iniziativa popolare.

22. Democrazia, economia e ruolo dello Stato

Democrazia economica dovrebbe significare affermazione della sovranità popolare e dell'interesse collettivo nella direzione dei processi economici. Benché sancito in diversi articoli della Costituzione, tale principio - che è parte integrante di una nozione compiuta di democrazia - è rimasto largamente disatteso in questo quarantennio di vita repubblicana, che pure ha visto importanti conquiste sul terreno dei diritti politici, civili e sociali.

La Costituzione indica infatti che «l'iniziativa economica privata», pur essendo «libera», «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale». Perciò «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (art. 41); prevede che la proprietà privata possa essere, «salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale» (art. 42) e che a tal fine si possono «trasferire... allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale» (art. 43); afferma «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende» (art. 46). La Costituzione prevede dunque una compressione di forme di controllo democratico dall'alto (ruolo dello Stato) e dal basso (partecipazione dei lavoratori).

I fenomeni di inefficienza e di sperpero delle risorse collettive che hanno segnato il settore pubblico nel nostro paese, provocando il discredito anche presso larghi strati popolari (e su cui ha fatto leva con successo la cultura neoliberista), non derivano dalla sua natura pubblica, ma dalla gestione clientelare e subalterna alle convenienze dei gruppi privati che ne è stata fatta in quarant'anni dai governi, e che più in generale caratterizza la «privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite», tipica del capitalismo monopolistico di Stato. Non si tratta di riproporre impostazioni stataliste totalizzanti per cui la burocrazia statale gestisce tutto e sempre in prima persona. Né basta affermare la supremazia del momento delle regolamentazioni su quello della gestione diretta. Per molti versi, anzi, i pericoli di dirigismo, di burocratismo vengono a moltiplicarsi allorché si tentino di sovrapporre dall'esterno regole che si propongono di condizionare e vincolare un mercato che si fonda su criteri del tutto privatistici di gestione, di «valorizzazione» dei beni e di distribuzione del reddito.

La possibilità di attuare un'efficace opera di programmazione e di direzione dei processi economici non può che fare affidamento su una pluralità di strumenti: regole idonee, con adeguati meccanismi istituzionali, e un sistema coordinato di imprese a partecipazione statale qualificato e presente in gangli decisivi, tale da poter orientare le scelte strategiche dello sviluppo. Si tratta perciò di non impoverire o di sminuire il ruolo e le potenzialità della proprietà pubblica, senza di che nessuna «regola» sarà efficace, né vi sarà

spazio per alcun riformismo forte o debole che sia.

Occorre cioè non capitolare di fronte alla cultura liberale e alle spinte per ulteriori privatizzazioni, ma battersi per conseguire - con profonde riforme strutturali - una trasformazione qualitativa del settore pubblico e della pubblica amministrazione che si accompagni ad una maggiore efficienza, produttività e, quindi, credibilità.

Una nuova capacità di direzione e di gestione da parte dello Stato è più che mai necessaria nell'attuale fase congiunturale, che richiederebbe come positivo volano per l'insieme dell'economia il potenziamento e l'allargamento dei servizi sociali, lo spostamento di risorse verso investimenti a bassa redditività immediata quali quelli in infrastrutture ed innovazione tecnologica, un grande sforzo in direzione di un elevamento culturale, scientifico, tecnologico del capitale umano. L'esperienza ha dimostrato che per poter soddisfare tali obiettivi non si può fare affidamento sulla vecchia, seppur nobile, illusione keynesiana di far assolvere alla domanda il compito di determinare e riallocare l'offerta, dimenticando i potenti condizionamenti che, in forme diverse, i detentori dei mezzi di produzione imprimono sulla composizione e la dimensione della domanda stessa. È al contrario indispensabile una profonda opera di redistribuzione del reddito - anche attraverso un'efficace manovra fiscale - un ampliamento qualitativo della spesa pubblica, una generale modifica di gerarchie e valori.

Ed è in questo ambito che va affrontata la questione della democrazia economica. Il controllo dal basso oltre che fattore di lotta al burocratismo e all'inefficienza costituisce infatti uno strumento per garantire un diverso orientamento ed una differente allocazione delle risorse che sappiano privilegiare una visione di difesa degli interessi collettivi.

Si tratta dunque di sperimentare nei servizi e nelle aziende pubbliche, a partecipazione statale o municipalizzate, forme di democrazia industriale e di gestione sociale che vedano una crescente responsabilizzazione dei lavoratori nel controllo sulla gestione dell'impresa. Per alcuni servizi (su base ad esempio comunale o zonale) possono essere studiate forme di gestione che vedano una compressione di tecnici, rappresentanti della Regione, degli Enti locali e degli utenti territorialmente interessati, oltre che dei lavoratori dell'azienda. Tali esperienze vanno incentivate e opportunamente premiate sulla base dei risultati conseguiti in termini di maggior efficienza e produttività sociale.

Va dunque valorizzata l'autonomia manageriale dei collettivi chiamati a gestire le imprese pubbliche a Pps o municipalizzate, e l'affermarsi non già di criteri verticistici o puramente tecnocratici di gestione, bensì forme valide di democrazia aziendale. Vanno cioè previsti - e sostenuti con una legislazione adeguata - strumenti di informazione, di controllo e di potere reali, tali da consentire una partecipazione non subalterna dei lavoratori alle decisioni fondamentali dell'impresa, fino al coinvolgimento nella scelta e nella nomina dei dirigenti aziendali.

Va costruito nelle principali imprese pubbliche, a Pps o municipalizzate - e sostenute con leggi apposte - un movimento articolato di conferenze di produzione, aziendali e territoriali, capaci di incidere sui piani d'impresa, sull'organizzazione del lavoro, sull'impatto ambientale delle produzioni - autentico «braccio» della programmazione nazionale - con la partecipazione delle forze sociali e politiche del territorio, con organismi permanenti in grado di controllare l'attuazione degli impegni presi.

Tutto ciò può far assumere alle imprese pubbliche - che in quanto tali appartengono alla collettività - una funzione esemplare, di aziende pilota nel campo della democrazia industriale, prospettando ai lavoratori ed agli stessi quadri dirigenti del settore un obiettivo fortemente motivante. Esso può sollecitare tra i lavoratori una coscienza più generale dei processi produttivi, non corporativa,

aziendalista o limitata alle sole rivendicazioni immediate (e quindi subalterna); contribuendo così alla maturazione, nella classe operaia, di un punto di vista da classe dirigente.

Nel settore privato e cooperativo, i poteri pubblici devono incoraggiare tutte le attività che accettino un quadro di programmazione. Nelle imprese maggiori vanno previsti strumenti di controllo democratico sull'uso dei finanziamenti pubblici ricevuti, che sono concessi non in modo indiscriminato, ma sulla base di precisi piani di sviluppo finalizzati all'innovazione e all'occupazione, coerenti con gli obiettivi della programmazione.

Va rivendicato il diritto per i lavoratori di conoscere i costi di produzione del prodotto del loro lavoro e l'incidenza delle varie voci (materie prime, investimenti, costo del lavoro, profitti...) al fine di porre su basi di verità la stessa contrattazione sindacale e il confronto sulle «compatibilità d'impresa»; le quali, in assenza di informazioni oggettive e verificabili, vengono imposte unilateralmente dal padronato.

L'esperienza di altri paesi capitalistici, al di là di questioni di ordine teorico, dimostrano il carattere velleitario, subalterno al capitale privato, se non addirittura controproducente, di talune ipotesi di «democrazia economica», come la partecipazione azionaria dei lavoratori agli utili d'impresa. La quale si tradurrebbe nel migliore dei casi in un sostegno subalterno alle scelte dei detentori del capitale di maggioranza. La partecipazione agli utili, sperimentata soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (non molto distante dal rapporto tra incrementi salariali e utili dell'impresa proposto dalla Fiat), si è tradotta in operazioni di puro rastrellamento di risorse (e del risparmio dei lavoratori) da parte del capitale finanziario, allentando tra i lavoratori stessi logiche aziendali e frammentazioni corporative, senza alcuna incidenza nelle scelte d'impresa, e ancor meno in quelle nazionali.

La cogestione nell'impresa privata, sperimentata soprattutto nella Rft coi «consigli di sorveglianza» paritetici, si è tradotta d'altro canto - per ammissione della stessa Spd - nell'incremento di una mentalità aziendalista e corporativa tra i lavoratori, nel coinvolgimento subalterno degli stessi alle scelte del capitale di comando della proprietà capitalistica, nell'ingabbiamento e nell'indebolimento dell'autonomia contrattuale dei lavoratori e del sindacato, senza alcuna incidenza sulle scelte strategiche.

La proposta di costituire Fondi di investimento dei lavoratori, come strumento di partecipazione diretta al governo dell'accumulazione - sulla scia della esperienza della socialdemocrazia svedese - fa sorgere alcune perplessità. Non si può infatti prescindere, innanzi tutto, dalle differenti condizioni economiche ed istituzionali nelle quali, in Italia, si verrebbe a collocare tale iniziativa; in secondo luogo tali Fondi, per assolvere interamente alle loro funzioni, dovrebbero poter incidere sulle decisioni e le scelte di chi detiene i pacchetti di maggioranza, ovvero dovrebbero avere una tale dimensione da condizionare il mercato delle attività finanziarie. Inoltre, la possibilità che essi esercitino «nuovi poteri finanziari controllati dai lavoratori» presenta enormi dubbi. Il rischio è che essi svolgano una funzione del tutto marginale, con gigantesche difficoltà di gestione, di collocamento e redditività, oppure che rappresentino un veicolo di raccolta di pubblico risparmio facilmente strumentalizzabile a fini di potere economico e politico.